Quotidiano / Anno LIX / N. 168 (Spedizione in abbon postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 7 agosto 1982 / L. 500

Baires: presto libero Ventura imputato per piazza Fontana

BUENOS AIRES — Giovanni Ventura, ricercato in Italia per la strage di piazza Fontana, sarà rimesso in libertà sabato 14 agosto, al termine della condanna a tre anni di carcere inflittagli da un tribunale argentino per uso di documenti falsi: lo hanno reso noto fonti giudiziarie. La relativa comunicazione è stata già inviata alle autorità di polizia. La magistratura argentina non si è ancora pronunciata sull'appello interposto dall'ambasciata d'Italia contro la mancata estradizione di Ventura.

A PAGINA 4

Oggi si dimette il governo Spadolini, da lunedì il presidente Pertini avvia le consultazioni

È la crisi, necessario il cambiamento

Craxi abbassa i toni e non fa una proposta

«Non potevamo porgere l'altra guancia» - De Martino e Lombardi: «è sbagliata la linea della governabilità, bisogna mutarla» - Irritazione dei laici - Martelli: elezioni probabili

ROMA — Questa mattina Spadolini si dimette, aprendo formalmente una crisi di governo già in atto da due giorni. Pertini rientra a Roma da Selva Val Gardena, interrompendo le vacanze, e lunedì avranno inizio le consultazioni al Quirinale.

Scattato per la bocciatura alla Camera del decreto petrolifero, e per le successive dimissioni dei ministri socialisti, il meccanismo della crisi mette in discussione l'esperienza stessa del pentapartito. C'è chi di fronte al fallimento di questa politica tenta di giocare la carta delle elezioni anticipate. Nello stesso tempo, c'è chi propone una strada nuova, come hanno fatto ieri Francesco De Martino e Riccardo Lombardi chiedendo al PSI non un rattoppo ma una diversa linea politica. La Direzione socialista ha approvato, su proposta di Craxi, la decisione dei ministri del PSI di lasciare il loro posto. Così è stato reso ufficiale l'atto che spinge alla caduta del governo senza alcuna possibilità di recupero. È paradossale che ciò avvenga a poche ore di distanza da un vertice a cinque che aveva ribadito il «sì» dei partiti governativi alla stangata economica, e dopo le ripetute con-

c. f.

(segue in ultima)

Direzione PCI

La Direzione del PCI è convocata per lunedì 9 agosto alle ore 10.

Pubblica ammissione di un fallimento

Avevamo dunque visto giusto. L'analisi e la linea che il PCI porta avanti da tempo vengono puntualmente e clamorosamente confermate dai fatti. Lo sfaldamento della coalizione pentapartito e la sua pubblica confessione di incapacità a governare sono giunti addirittura poche ore dopo l'incontro dei segretari dei partiti di maggioranza con il presidente del Consiglio, conclusosi con solenni dichiarazioni di concordia governativa. Segno che la situazione è ormai sfuggita loro di mano, che la decomposizione di una politica è andata oltre le loro possibilità di comprensione e di controllo

Il segretario del PSI ha sostenuto che il paese è oggi «letteralmente ingovernabile». Bel risultato, dopo tre anni di governabilità. Egli ha anche detto che il Parlamento è in balia di gruppi di pressione che impediscono al governo di attuare il suo programma. In realtà la colpa di questo stato di cose non è né del Paese né del Parlamento. I gruppi di pressione, illegittimi e talvolta inconfessabili, ci sono e li vediamo manifestarsi ogni giorno, non soltanto attraverso i franchi tiratori. Ma essi hanno sede nella maggioranza e nei partiti che la compongono: e come dimostra un'annosa esperienza, sono messi in grado di agire e di contare quando i governi sono incapaci di fare il loro mestiere e pretendono di governare a colpi di decreti, scavalcando e mortificando il Parlamento. Così è accaduto anche in questi giorni. La stessa esperienza non lascia d'altra parte adito a dubbi circa il fatto che «lobbies» e consorterie varie — operanti soprattutto all'interno della DC — possono essere sconfitte soltanto quando si realizza una unità più vasta di forze riformatrici, di sinistra e democratiche, da cui è provato che non può più essere escluso l'apporto determinante dei comunisti. Una riprova la si è avuta anche nei giorni scorsi, quando la norma delle «manette agli evasori», non viziata da inammissibilità costituzionale, ha potuto superare il sabotaggio di una parte della DC grazie all'atteggiamento del gruppo comunista.

Ma al di là del singolo episodio, è l'intiera manovra economica del governo (e, se si vuole, la stessa tecnica delle «stangate» estive mirante a sorprendere un paese in vacanza) a mostrare la corda. Oggi si arriva all'assurdo di un governo, e di ministri, che abbandonano il campo alla vigilia di ferragosto dopo aver imposto per decreto — e quindi senza la verifica del Parlamento — pesanti decurtazioni ai bilanci familiari degli italiani. Chi guiderà d'ora innanzi gli sviluppi di un'operazione che in partenza era stata definita addirittura «storica»?

Per oggi sono state annunciate le dimissioni del governo. Ma, secondo noi, oggi più che mai sarebbe stato indispensabile mantenere l'impegno — tante volte solennemente affermato dall'on. Spadolini — di sottoporre al Parlamento ogni decisione di crisi, per un chiarimento non solo sulle responsabilità ma sugli sviluppi ulteriori della vicenda governativa.

Si assumerebbe una responsabilità gravissima, d'altra parte, chi — dopo aver menato il colpo della «stangata» — puntasse ad elezioni anticipate, lasciando a lungo il Paese senza una politica economica e senza una guida, proprio mentre l'andamento della congiuntura e i processi di crisi strutturale espongono la nostra economia a scadenze pericolose.

Ecco perché è necessario un cambiamento di rotta, il cui primo colpo di timone non può non essere rappresentato da una revisione profonda dei provvedimenti varati il 31 luglio. Non è privo di significato, fra l'altro, che questa volta la manovra finanziaria del governo abbia avuto in genere una pessima stampa. Pur da sponde diverse, c'è un subisso di critiche e riserve sostanziali. Molte di esse coincidono con le posizioni assunte dal nostro partito, e alle quali intendiamo dare il più ampio seguito di iniziativa e di lotta in Parlamento e nel Paese. Si rileva, in primo luogo, che le misure governative sono destinate a risultare inefficaci anche sotto il profilo di una effettiva razionalizzazione e di un risanamento della spesa pubblica, che noi stessi consideriamo obiettivo essenziale. Al contrario, tendono a provocare nuove impennate inflattive e, nello stesso tempo, a rendere più gravi le tendenze alla recessione già in atto, mortificando le potenzialità produttive e imprenditoriali del Paese. Non siamo stati solo noi, d'altra parte, a sottolineare che la manovra del governo colpisce essenzialmente i redditi dei lavoratori e dei ceti meno abbienti, non obbedisce a criteri di selettività e di giustizia, si basa sull'improvvisazione.

Il vizio dell'improvvisazione non può certo sorprendere in forze politiche che sino a pochi mesi fa — prima di scoprire all'improvviso che il Paese si trova «sull'orlo del collasso» — avevano negato l'esistenza stessa della crisi economica, offrendo della situazione italiana un quadro ottimistico di maniera pur di respingere le istanze di rinnovamento rappresentate dal PCI e dal movimento dei lavoratori. L'on. De Mita viene a dirci oggi che i comunisti avrebbero avuto in questi anni una visione «economicistica» della crisi. Ma quale economicismo? Noi abbiamo posto al centro della linea di alternativa democratica una grande questione politico-istituzionale: quella di un mutamento dei rapporti tra i partiti governativi e lo Stato, della fine dell'occupazione dello Stato, del ripristino delle regole costituzionali nelle relazioni tra i partiti, le istituzioni, i cittadini. È ciò che abbiamo chiamato «questione morale» e che forse all'on. De Mita risulta ostico perché presuppone il superamento del sistema di potere democristiano.

L'alternativa, in questo senso, non è una formula. È innanzitutto alternativa allo stato di cose e alle tendenze degenerative attuali. Noi pensiamo che vi siano forze — nella società italiana, nei partiti e fuori dei partiti — disponibili a promuovere le convergenze e gli schieramenti politici in grado di avviare un processo politico nuovo con l'urgenza resa necessaria dalla gravità della crisi. E che in questa direzione debbano muoversi in primo luogo, e sin da oggi, le forze di sinistra.

Nel suo recente discorso ai quadri socialisti del centro-sud, il compagno Craxi mi ha attribuito l'opinione che il PCI, mentre rifiuta un governo con «questa» DC, si proporrebbe di governare con un' «altra» DC. Mi sembra una polemica un po' sottotono. Avendo letto d'altra parte la relazione del segretario socialista alla sua direzione di ieri, confesso di non capire a quale soluzione politica e governativa oggi punti il PSI dopo aver provocato la crisi: a quale DC, in particolare, intende rivolgersi? Sarebbe invece assai più utile un ripensamento delle scelte politiche socialiste che parta dai problemi reali e sempre più acuti della crisi italiana e dal comprovato fallimento del pentapartito.

Adalberto Minucci

Pertini: «Torno a Roma, si deve fare in fretta»

SELVA DI VAL GARDENA — «Torno a Roma domani. Non me lo aspettavo, sinceramente, anche perché egoisticamente speravo di potermi fare le ferie per tutto il mese di agosto. Lo sapete, ho avuto un anno piuttosto movimentato...». Il presidente della Repubblica ha risposto così alle prime domande dei giornalisti che gli si affollavano intorno per sapere il suo parere sull'inaspettata apertura della crisi di governo. Nel grande prato che circonda il Centro addestramento alpino dei Carabinieri, a Selva di Val Gardena dove egli trascorre le vacanze, si attendeva l'arrivo dell'elicottero che avrebbe condotto fin lì il presi-

(Segue in ultima)

Sindacati: «Siamo contrari a elezioni anticipate»

ROMA — Il sindacato è contrario alle elezioni politiche anticipate. In un documento diffuso ieri, la Federazione unitaria ha così preso posizione sulla «gravissima crisi politica» che si è aperta nelle due ultime ore ribadendo la sua contrarietà allo scioglimento anticipato delle Camere. «In realtà — si legge nella nota — la crisi politica è maturata nelle settimane scorse sui punti decisivi per l'azione di governo che deve affrontare la crisi economica». La Federazione unitaria ha ribadito il suo giudizio sulle misure economiche approvate dal consiglio dei ministri: abbiamo criticato — scrivono i sindacati — «con forza le misure eco-

(Segue in ultima)

La DC si scatena contro il PSI: «vuole le elezioni»

Il vertice democristiano gioca a scaricabarile - Pesante polemica con Bettino Craxi

ROMA — *Se la dichiarazione di guerra di Bettino Craxi li ha effettivamente — come sembra — colti di sorpresa, è altrettanto vero che i capi democristiani avevano con ogni probabilità preparato da tempo la trincea in cui ripararsi. Lo sbarramento consiste in una semplice accusa, ma destinata a drammatizzare ulteriormente i rapporti tra gli ex alleati del defunto pentapartito: il PSI — dicono ad alta voce leader e gregari democristiani — punta alle elezioni politiche anticipate in autunno. Nel voto di mercoledì alla Camera — spiegava ieri mattina a Montecitorio il direttore del* Popolo, *Giovanni Galloni* — «Craxi ha semplicemente fiutato un'occasione politica a suo avviso utile per il PSI, e l'ha colta».

Portati gli ex alleati sul banco degli imputati, Piazza del Gesù si è messa tranquilla, almeno apparentemente. Alle cinque di ieri pomeriggio, il segretario De Mita si è messo in macchina e si è fatto condurre con tutta la famiglia nel paesino di Nusco (dove è nato e dove aveva deciso di passare le vacanze), non prima di aver dettato al Mattino *questa dichiarazione:* «La crisi di governo non deve sfociare nelle elezioni anticipate, che sarebbero dannose prima che inutili». *Naturalmente, De Mita tornerà a Roma all'inizio della settimana prossima. Nel frattempo, umori e intenzioni democristiani si possono intuire attraverso un rapido sondaggio dei suoi collaboratori rimasti a Piazza del Gesù.*

(Segue in ultima)

Antonio Caprarica

A Beirut mentre c'era già un accordo «definitivo» per l'evacuazione

Nuova avanzata israeliana dopo un feroce raid aereo

All'ONU veto degli Usa sulle sanzioni

I carri armati di Tel Aviv si sono mossi all'imbrunire - Furiosi scontri - Distrutto un edificio abitato dai profughi: 250 morti - Allucinanti testimonianze della strage

BEIRUT — Gli israeliani hanno ricominciato ad avanzare verso il centro di Beirut ovest. Le truppe di Tel Aviv all'imbrunire hanno iniziato a farsi strada con i carri armati, preceduti da un micidiale fuoco di sbarramento con mortai e razzi, in direzione del Museo. Più tardi l'avanzata israeliana, disperatamente contrastata dai palestinesi, si è estesa a tutta la linea del fronte. I soldati di Tel Aviv, lungo la direttrice dell'attacco che proviene dal sud, si trovano ormai due chilometri oltre l'aeroporto, mentre una fortissima pressione, contrastata però efficacemente dagli uomini dell'OLP, viene esercitata sulla Corniche Mazra, nel tentativo, ancora non raggiunto, di arrivare al mare e tagliare Beirut ovest in due tronconi.

L'offensiva terrestre è stata preceduta, proprio mentre tra l'OLP, le autorità libanesi e l'inviato americano Habib veniva raggiunto l'accordo «definitivo» per l'evacuazione dei guerriglieri, da una violentissima incursione aerea. Il raid è durato soltanto 45 minuti, ma è stato uno dei più sanguinosi dall'inizio dell'assedio. I jet con la stella di David hanno centrato in pieno, con un'azione che è stata definita a Tel Aviv «molto accurata», un blocco di caseggiati abitato da profughi, a un centinaio di metri dalla residenza del primo ministro libanese Shafik Wazzan. Duecentocinquanta persone sono rimaste seppellite dal crollo.

(Segue in ultima)

NEW YORK — Gli USA hanno posto ieri il «veto» ad una risoluzione presentata al Consiglio di sicurezza dell'ONU dall'URSS. Il delegato sovietico aveva richiesto la convocazione urgente del Consiglio dopo che il governo di Tel Aviv aveva ufficialmente annunciato di respingere la richiesta di ritirarsi da Beirut ovest e di consentire la presenza di osservatori delle Nazioni Unite nella capitale libanese. La nuova risoluzione, che ha incontrato il «veto» USA, ha ottenuto 11 voti a favore (oltre all'URSS, Francia, Cina, Guyana, Polonia, Giappone, Irlanda, Giordania, Spagna, Panama, Uganda), mentre le astensioni sono state 3 (Gran Bretagna, Togo, Zaire). In essa veniva proposto, come primo passo concreto per fermare l'aggressione israeliana al Libano e al popolo palestinese, l'embargo immediato su tutte le forniture militari al governo di Tel Aviv.

La reazione del governo israeliano a questa iniziativa è stata violentissima: fonti governative, da Tel Aviv, avevano ricattatoriamente prospettato, prima che iniziasse la riunione del Consiglio di sicurezza, l'inizio dell'«attacco finale» su Beirut. Gli USA — che nei giorni scorsi sembravano avere avviato una prima presa di distanza dalla linea oltranzista di Begin e dei «falchi» israeliani — hanno allora deciso, come si è detto, di esercitare il diritto di veto. La risoluzione — ha sostenuto il rappresentante di Washington «non era equilibrata».

IN PENULTIMA

BEIRUT — Una donna con due bimbi cerca di allontanarsi dal campo palestinese di Burj-al-Barajne, completamente accerchiato dagli israeliani

Liquidato l'Ambrosiano. Bancarotta?

Il decreto dopo che la Banca d'Italia aveva preso atto dell'impossibilità del salvataggio - Il commissario del Banco dal magistrato - Protetti depositanti e piccoli azionisti - Amare ammissioni di Andreatta: siamo stati impotenti a impedire il crack

ROMA — L'Ambrosiano è liquidato. Il tentativo di tenere sotto controllo il crack, attraverso altre soluzioni contrattate dai commissari nominati dalla Banca d'Italia, è fallito. Ne ha preso atto la Banca d'Italia, inviando al Tesoro la proposta di liquidazione coatta amministrativa (procedura che tiene luogo del fallimento nel caso delle imprese bancarie) e il ministro ha firmato il decreto. Il comitato interministeriale per il credito ed il risparmio si è riunito nel primo pomeriggio di ieri. Non c'era più tempo da perdere, poiché i circa 600 miliardi iniettati per evitare la pura e semplice chiusura della banca erano ormai esauriti; e per andare oltre, le sette banche impegnate nel salvataggio chiedevano garanzie che la Banca d'Italia e il Tesoro non potevano dare. Il ministro del Tesoro ha quindi firmato il decreto di liquidazione. Nel pomeriggio il commissario straordinario al Banco Ambrosiano, Antonino Occhiuto, ha comunicato formalmente la messa in liquidazione al sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Dell'Osso, incaricato dell'inchiesta: il giudice potrà in dal modo esaminare una nuova ipotesi di reato, la bancarotta fraudolenta, oltre a quelle già promosse nei confronti delle persone che hanno avuto responsabilità nella conduzione della banca. È questo il primo effetto della procedura di liquidazione: la possibilità di distinguere fra chi ha colpe e chi è vittima del crack. La Banca d'Italia ha comunicato l'autorizzazione a costituire una banca (il «Nuovo Banco Ambrosiano SpA») per iniziativa degli istituti IMI, BNL, S. Paolo di Torino (16,66% ciascuno) Popolare di Milano (20%), S. Paolo di Brescia, Agricola di R.E., Credito Romagnolo (10% ciascuno). E contemporaneamente ha avvertito che la clientela potrà usare normalmente gli sportelli dell'azienda, ma «i commissari liquidatori adotteranno le cautele del caso per i crediti dei nominativi direttamente o indirettamente collegati al grup-

(Segue in ultima)

Renzo Stefanelli

Commissione P2: su Gelli si poteva indagare, ma lo fecero male

La Procura romana poteva indagare sulle trame di Licio Gelli fin dal '79 ma un accertamento, ordinato dall'allora capo della Procura De Matteo, non ebbe alcun seguito. È quanto si evince dalle deposizioni dello stesso De Matteo e del colonnello Cornacchia rese ieri alla commissione Moro. Il militare ha smentito una dichiarazione scritta, da lui resa un anno fa, secondo cui fu incaricato di indagare su Gelli in pieno sequestro Moro. L'accertamento si riferiva — ha detto — al delitto Pecorelli.

A PAGINA 2

Giovanni Bazoli sarà il presidente del «Nuovo Banco Ambrosiano»

La crisi pesa in Borsa A Milano caduta del 5%

Alle incertezze della situazione politica si sono sommate ieri quelle per la vicenda Ambrosiano

MILANO — Immediata ripercussione della crisi politica ma anche delle vicende dell'Ambrosiano, in Borsa. Ieri è stata registrata una flessione del cinque per cento. Così in soli due giorni la Borsa di Milano ha registrato un arretramento delle quotazioni pari a quasi il 10%, dopo un inizio di settimana folgorante, nel corso del quale erano stati messi a segno sensibili recuperi rispetto a precedenti crolli.

Le perdite dello scarno listino dei titoli quotati sono state generalizzate ed accentuate, sebbene non siano mancati taluni fievoli interventi a sostegno. Alcuni titoli, molto pochi, hanno manifestato una «controtendenza», sono cioè stati quotati in rialzo: +4,4% le Bastogi — ma avevano subito consistenti ribassi nei giorni scorsi — +3,8% Tecnomasio, +3,5% Standa, +1,8% Rinascente, +1,3% Westinghouse.

Perdite rilevanti per il resto del listino. Alla testa dei ribassi i titoli legati al gruppo Ambrosiano: le Centrale risparmio —15,5%, le Centrale ordinarie —13,7%, le

a. m.

(Segue in ultima)

La cortina di ferro di Ronald Reagan

«Una cortina di ferro è scesa sull'Europa»: la frase è nel novero dei celebri detti storici. La pronunciò — lo ricordiamo per chi allora non era ancora nato — Winston Churchill all'inizio del 1946 nel suo famoso discorso di Fulton, prima enunciazione programmatica della «guerra fredda»: responsabile dell'operazione era per Churchill l'URSS di Stalin. Ma la stessa frase è apparsa in questi giorni su un giornale americano (il «Los Angeles Times») come didascalia di una vignetta satirica: un enorme muro di acciaio schiaccia l'Europa a metà. Quel nuovo muro però è tutto dipinto a stelle e strisce. La stessa frase è stata leggermente modificata. Dice: «Una cortina di ferro è scesa sull'Europa occidentale».

Già all'inizio della presente crisi nei rapporti euro-americani il noto editorialista tedesco Theo Sommer aveva scritto un'esemplare analisi su «Die Zeit» per gettare l'allarme sul tendenziale ritorno dell'amministrazione Reagan a una politica di guerra fredda, con un «vecchio vocabolario» che ricorda gli «appelli alla crociata» e addirittura il rollback di Foster Dulles (le velleità di riduzione forzata della sfera di influenza sovietica). A proposito degli ultimi discorsi di Reagan, Sommer scriveva: «Il suo messaggio è una dichiarazione di guerra». Ne concludeva che simili impostazioni sono incompatibili con le proclamate intenzioni di affrontare una seria trattativa sul controllo degli armamenti. Anche questo negoziato, secondo lui, rischia ormai di essere sacrificato alla nuova «guerra fredda», voluta dagli oltranzisti reaganiani.

Un'argomentazione analoga viene svolta dall'economista americano Lester Thurow. Alla Casa Bianca hanno vinto coloro che vogliono la «guerra economica» contro l'URSS e i suoi alleati nella convinzione di provocare in questo modo il «collasso» delle economie di quei paesi. Anche le ricorrenti pressioni americane per far proclamare la «bancarotta» dello Stato polacco vanno nella stessa direzione. Ma — aggiunge Thurow — questa politica è destinata all'insuccesso. Essa può solo provocare nuove sofferenze alle popolazioni. Le grandi economie non possono essere portate al collasso. Solo i dogmatici più ciechi arrivano a pensarla diversamente. L'economia sovietica è in crisi, ma quella occidentale non sta meglio. «Con un prodotto declinante e una disoccupazione record — sono sue parole — è difficile sostenere che in senso relativo il deterioramento dell'economia sovietica sia stato maggiore di quello dell'economia americana». Secondo lui, invece di pensare a rovinare l'economia dell'URSS, Reagan farebbe bene a cercare di «salvare quella americana».

Per la verità, non si può negare che queste ultime preoccupazioni siano del tutto estranee ai dirigenti di Washington. Infatti vendono il grano all'URSS, cosa più che comprensibile, visto che l'accordo, come ogni accordo economico che si rispetti, presenta vantaggi di diversa natura, ma all'incirca equivalenti, per entrambi i contraenti. Il discorso cambia quando si tratta dell'Europa. Qui il reciproco vantaggio degli accordi stipulati o da stipulare — perché di un vantaggio reciproco appunto si tratta, come è già stato mille volte dimostrato — non deve valere più: deve essere sacrificato agli imperativi della nuova guerra fredda e del nuovo spirito di crociata. Così vuole il paese che con uno dei suoi «padri fondatori» aveva sostenuto invece il beneficio dei commerci fra potenze rivali, tanto da farne una specie di sua bandiera.

L'Europa, con i suoi principali governi e con i suoi organismi collettivi, ha reagito questa volta con dignità e fermezza. Sono in gioco suoi interessi vitali, che vanno dalla difesa di tanti posti di lavoro già minacciati alla necessaria diversificazione delle sue fonti di energia. È giusto che la resistenza si sia manifestata sui problemi concreti e circostanziati: il rifiuto di sottosta-

Giuseppe Boffa

(Segue in ultima)